

Squarciare il velo sui magnifici “mille giorni”

Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: *guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*».

(Marco [IV,10-12])

Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!». Egli disse: «Va' e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure, ma senza comprendere, / osservate pure, ma senza conoscere. / Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi / e non veda con gli occhi / né oda con gli orecchi / né comprenda con il cuore / né si converta in modo da esser guarito».

(Isaia [VI,8-10])

“CRISTO” È LA traduzione greca (*Chrestos*) del termine ebraico *Mashiah*, “Messia”, che significa “Unto del Signore”.

Il ‘Cristianesimo’ non iniziò come una nuova religione ma come un movimento di ebrei monoteisti che ritenevano che ‘Gesù’ fosse il re e “salvatore” inviato da Dio; era fondato su una *strana* idea comunemente diffusa all’epoca, il Messianismo, che plasmò la vita di Yeshua bar Yosef e ne rese inevitabile la deificazione.

La fede dei primi seguaci di ‘Gesù’ è quella che viene espressa da Pietro nel Vangelo “secondo” Marco [VIII,29]: «Tu sei il Messia!». La certezza degli Apostoli è derivata da ciò che Yeshua dice e fa; quello che i Vangeli non dicono, però, è *cosa abbia convinto lui di esserlo*.

La dottrina paganeggiante dell’*incarnazione dell’essere divino*, con cui i ‘cristiani’ nei secoli successivi finirono per confondere la missione che Yeshua si prefisse per se stesso, è fuorviante: le aspettative ebraiche non identificavano il Messia con Dio — la natura stessa del monoteismo ebraico esclude una simile idea —. La “Venuta del Messia” non era casuale — nessuno avrebbe potuto svegliarsi una mattina qualunque e pretendere

di esserlo — ma era legata a un periodo storico profeticamente annunciato, gli “Ultimi Tempi”, che avrebbero preceduto l’avvento del Regno di Dio. Chi studiava le Scritture aveva trovato il punto di partenza di questo *periodo finale* nel libro di Daniele [IX,24-27], la profezia delle “Settanta Settimane” (interpretate nel senso di anni, quindi 490 anni): mezzo millennio a partire dal decreto di Ciro di restaurare Gerusalemme, cioè all’incirca nel 48 a.C.. Le tribolazioni di Israele sotto Erode il Grande (37-4 a.C.) fecero credere che il momento fosse giunto.

Cos’era esattamente un “profeta”? Il popolo ebraico ha avuto dei *nabi* (divinatori) in tutte le epoche, partendo da Mosé e fin oltre la dispersione, ma l’istituzione del “profetismo” apparve per la prima volta in forma organica all’epoca di Samuele. Questi fondò le confraternite dei *Nebiim*, autentiche “scuole di profezia” che dovevano far fronte alla degenerazione del sacerdozio e allo strapotere dei re; i profeti dovevano essere guardie austere della tradizione esoterica e del pensiero religioso universale risalente a Mosé, separandoli dal pensiero “regale” nel quale doveva invece predominare l’idea sociale e il benessere nazionale. In tali confraternite si conservarono i resti della “scienza mosaica”, la musica sacra, la terapeutica occulta e, soprattutto, quell’arte della divinazione che i “grandi profeti” da lì in poi impiegarono con una potenza magistrale.

Gli annali mistici d’ogni età della civiltà umana dimostrano che verità morali o spirituali di un ordine superiore sono recepite da anime elette “senza ragionamento” bensì con la “contemplazione interna” — ossia con visioni —. Affinché il “verbo” dello Spirito penetri nell’individuo “di carne” è necessario che l’uomo sia scosso fin nell’anima dalle grandi commozioni della Storia: allora la “verità eterna” ne scaturisce come un raggio di luce. Nell’Antico Testamento è scritto ripetutamente che Yahweh è un Dio *vivente*: quando l’uomo risponde alla chiamata divina, dentro di lui sgorga un nuovo percorso vitale nel quale non è più *solo*; la comunione con Dio lo rende pronto a cogliere tutte le verità fin allora celate e gli dona la chiara visione del presente e, soprattutto, la fede nel successo finale del *progetto* divino. L’individuo capace di sentire tutto questo è un Profeta, e desidera in modo irresistibile di manifestarsi agli altri come “portavoce” di Dio.

Figlia diretta del profetismo, e in un certo senso autorizzata dall’*eccesso di male* dell’epoca, la febbrile attesa di un *Salvatore messianico* condizionava ogni aspetto della vita delle genti di Palestina.

La “legge divina” contenuta nella Bibbia ebraica (Legge, Profeti e Cro-

nache) cominciò ad essere rispettata in modo meticoloso, il che diede inevitabilmente origine al settarismo; sono giunte fino a noi testimonianze di tre di queste sette, che “competevano in santità”: Sadducei, Farisei ed Esseni. I primi, gli *integralisti* dell'epoca, volevano l'osservanza alla lettera delle Leggi di Mosé e attendevano l'avvento di un profeta come lui; erano il partito sacerdotale e aristocratico “per eredità” dal tempo di Davide; negavano l'anima e la vita futura. I Farisei propugnavano la “santificazione” di ogni aspetto della vita quotidiana e tiravano fuori nuove norme per l'applicazione di tali concetti; il loro nome, *Perushim*, significava i “separati”, i “distinti”: rappresentavano il partito della restaurazione nazionale, propugnando un patriottismo esaltato ma limitato; con un bagliore esoterico ereditato dalla Persia credevano agli angeli e alla risurrezione, ma ne davano un'interpretazione grossolana e materiale, facendo consistere la pietà nella pura esteriorità dei riti e delle penitenze pubbliche, però vivendo poi nel lusso e brigando per ottenere cariche e potere. Come si vedrà più avanti, la loro esistenza “al tempo di Gesù” è dubbia. Gli Esseni (termine di probabile derivazione aramaica, *Chasya*, in greco *Hosios*: “santi”) erano invece votati alla purezza più assoluta, chiudendo le loro comunità ai rapporti con l'esterno e vivendo all'insegna della più rigorosa frugalità nel tentativo di sfuggire alle tentazioni della carne. Tutti quanti avevano in comune l'idea che Dio sarebbe intervenuto tramite gli “Unti del Signore”, cioè i Messia, delle tribù di Levi e di Giuda, l'uno sacerdote e l'altro re.

I MESSIA ATTESI ERANO QUINDI DUE, E NON UNO SOLO.

La situazione in Palestina (termine romano derivato da “Filistea” — dal nome del popolo stanziato in precedenza — che definiva il territorio conosciuto dagli ebraici come *Erets Israel*) sul finire del I Secolo a.C. era dunque la seguente: una nazione occupata dai Romani che aveva sul trono un tiranno, Erode, depresso, malato e, in quanto amico degli occupanti e amante dello stile di vita ellenistico, odiatissimo dai suoi sudditi — malgrado una pomposa ricostruzione del Tempio —, una parte dei quali pregava e digiunava predicando l'*Ira del Signore* e il sopraggiungere di una punizione dal cielo; la certezza che gli “Ultimi Tempi” fossero arrivati faceva poi sì che superstizione e credulità ottenebrassero qualunque raziocinio.

I ‘cristiani’ sostengono che ‘Gesù’ era “il” Messia atteso dagli Ebrei (sebbene quelli attesi fossero due), un Messia “guerriero” che avrebbe dovuto liberare Israele dal giogo; però Yeshua, lungi dall'essere un combattente,

appare dai Vangeli un uomo di pace che predica amore, e la “messianicità” di un uomo simile sarebbe stata respinta dal suo popolo. In realtà nessuno attendeva un guerriero: il profeta Isaia dice «percuoterà la terra con la verga della sua bocca, e con il soffio delle sue labbra farà morire l'empio», mentre i Salmi di Salomone [XVII,32-37] descrivono un uomo «giusto e ammaestrato da Dio, che non spera in cavallo cavaliere e arco, che non accresce oro e argento per la guerra, un re così puro da peccato da confondere i potenti e cancellare i peccatori con la forza della parola». L'atteso figlio di Davide sarebbe stato quindi *santo e giusto* — e non per niente nei Rotoli di Qumran è presente una figura chiamata “il Maestro di Giustizia”.

I ‘cristiani’ identificano ‘Gesù’ con la cittadina galilea di Nazareth; ma tale villaggio all'epoca non esisteva, e quindi il suo appellativo, “il Nazareo”, in realtà lo riconduce alla setta settentrionale degli Esseni Nazorei. Nel nord, la dottrina messianica del Re Giusto si fondeva con l'idea del Servo Sofferente e con il concetto di Messia israelita ideale, il “Figlio dell'Uomo” (in ebraico e in aramaico “figlio di”, *ben* e *bar*, veniva comunemente usato nel significato di “membro della classe di”: “figli di dio” era il modo corrente per dire “dèi”, così come “figli degli uomini” — o “bambini degli uomini” — stava per “uomini”). Come emerge dalla “Regola della comunità” nei Rotoli del Mar Morto, questi “eletti” vedevano se stessi impegnati in un lavoro di purificazione mediante le proprie sofferenze. Dal momento che il Messia doveva essere il “Virgulto di Giustizia che mette fine all'iniquità”, fu quasi automatico il passaggio dal “Figlio dell'Uomo” *collettivo* — i Santi descritti da Daniele — al “Figlio dell'Uomo” *singolare*. Agli occhi di Yeshua bar Yosef, un “nordico”, questo emerse con chiarezza e forgiò la sua missione messianica.

Quando si analizza il “Gesù storico”, il *problema* della sua divinità non esiste: prima della *paganizzazione* dell'Ebraismo attuata dal ‘Cristianesimo’, nessuna autorità di fede concepiva il Messia come *incarnazione* di Dio — il Messia non c'entrava con il “verbo” eterno, il *Logos*, e del resto nei Vangeli Sinottici ‘Gesù’ non è mai esplicitamente definito un dio —. È lo stesso appellativo “Unto del Signore” a definirne il ruolo: IL MESSIA ESEGUE UN COMPITO AFFIDATO DA DIO, NON È DIO “TRAVESTITO”.

Il ‘Cristianesimo’ s'incammina quando i seguaci di Yeshua proclamano che in lui è giunto il Messia e tentano di darne le prove nell'unico modo possibile: Sacre Scritture alla mano, dicendo che tutto ciò che il loro maestro fa è stato predetto. I Vangeli insistono sulla *precognizione*

(derivata dalle Scritture), da parte di ‘Gesù’, del proprio destino, preconcgnizione che comincia a rendere nota a Cesarea, quando sollecita Pietro a chiamarlo Messia:

Da allora Gesù cominciò a dire chiaramente ai suoi discepoli che egli doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, sommi sacerdoti e scribi; inoltre che doveva essere messo a morte, ma che al terzo giorno sarebbe risorto. (Matteo [XVI,21])

Mentre si aggiravano per la Galilea, Gesù disse loro: «Il Figlio dell’Uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini che lo metteranno a morte; ma il terzo giorno risorgerà». (Matteo [XVII,22-23])

Le dichiarazioni di ‘Gesù’ sono basate sul fatto che tutto ciò È STATO GIÀ SCRITTO. E questa “certezza” di Yeshua è in tutti i Vangeli.

«...come sta scritto del Figlio dell’Uomo, egli dovrà soffrire molto ed essere disprezzato». (Marco [IX,12])

«Se infatti credeste a Mosé, anche a me credereste, perché di me egli ha scritto». (Giovanni [V,46])

...«Era proprio questo che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si adempia tutto ciò che di me sta scritto nella legge di Mosé, nei Profeti e nei Salmi». [...] «Così sta scritto: il Cristo doveva patire e il terzo giorno risuscitare dai morti; ...» (Luca [XXIV,44,46])

Sono tutte *manipolazioni successive*, ma non è questo il punto.

Convinto di essere il Messia, Yeshua ha appreso dai *Santi* dell’Antico Testamento quanto più possibile di quello che “ci si aspetta da lui” in quanto Messia e di ciò che gli accadrà.

In sostanza, YESHUA “AVVERA CONSAPEVOLMENTE” PROFEZIE CHE CONOSCE. Ma non perché è un ciarlatano — al contrario, è sicurissimo della propria vocazione —: egli *programma* gli avvenimenti in tutta sincerità, perché una cosa è avere visioni e sognare, un’altra è realizzarle, nella loro enormità apocalittica, sapendo che si andrà incontro ad atroci sofferenze e ad una morte orrenda... È convinto che, essendo il Messia, sia *suo dovere* andare a Gerusalemme per esservi respinto e messo a morte. D’altro canto la sua vita pubblica — poco più di un anno per i Sinottici — non ha un attimo di respiro, ed i Vangeli lo descrivono spesso come sull’orlo dello sfinimento: quando ha avuto il tempo per lo studio o per un lento formarsi di una convinzione, se non nei decenni precedenti? Si tratta di una convinzione evidentemente maturata dopo un lungo apprendistato messianico *antecedente*. Dall’inizio alla fine della storia che di lui narrano

gli Evangelisti non ha un briciolo d’indecisione, e la sua autorevolezza ha un profondo impatto sulle folle: è un uomo che *sa esattamente* cosa sta facendo e perché, come testimonia anche la reiterata affermazione «La mia ora non è ancora giunta» (Marco [XIV,41], Giovanni [II,4; VII,6-8; XII,27]).

Dove e quando nacque Yeshua?

Alcuni dicevano: «Questi è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Bethlemme, il villaggio di Davide?». E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. (Giovanni [VII,40-43])

SECONDO LE LEGGENDE legate alla “natività”, egli nasce a Bethlemme perché la profezia di Michea [v] afferma che “il Messia nascerà nella città di Davide”, sebbene il chiamarlo “Gesù di Nazareth” avrebbe poi ingenerato non poca confusione. Anche il *quando* è indeterminato: il “censimento” cui devono partecipare i suoi genitori è identificato da Luca [II,1-7] con uno del 6 d.C. (anno 759 di Roma) riferito a “Quirino governatore della Siria”; ma un grande censimento indetto nell’Impero Romano avvenne fra l’8 e il 6 a.C. e non riguardò Quirino; va inoltre considerato che il computo degli anni oggi in uso, fissato nel 525 d.C. dal monaco scita Dionigi il Piccolo, è errato di circa 6 anni⁴. Questo calcolo ritornerà fra breve, nella risposta al quesito “quando”; il quesito “dove” deve invece prendere in considerazione il *contesto*.

La famiglia in cui nasce Yeshua è composta dai coniugi Myriam (Maria) e Yosef (Giuseppe). A causa della dottrina della “verginità” della Madonna, i cattolici sono costretti a ritenere che i fratelli e le sorelle di ‘Gesù’ siano i figli che Giuseppe ha avuto “da un precedente matrimonio”; i Vangeli non avallano questa posizione, dal momento che vi si afferma

(4) Dionigi si basò su Luca [III,1-23], prendendo alla lettera l’anno “decimoquinto” di Tiberio Cesare, cioè il 782 di Roma, e gli anni di ‘Gesù’ quando si fa battezzare: sottrasse i 29 anni compiuti di ‘Gesù’ da 782 ottenendo 753, mentre sappiamo che Yeshua nasce prima della morte di Erode il Grande, avvenuta nella primavera del 750 di Roma. In base a questo conteggio, l’anno 248 di Diocleziano, bisestile, corrispondeva all’anno 532 di Cristo. Il suo calcolo fu approvato dal papa Giovanni II e, a partire dall’VIII Secolo, adottato in tutto il mondo ‘cristiano’ su impulso di studiosi come Beda il Venerabile. Visto che lo zero non era conosciuto in Europa a quell’epoca, Dionigi fece precedere immediatamente l’anno 1 “dopo Cristo” dall’1 “avanti Cristo”: secondo il suo calcolo ‘Gesù’ nacque dunque nell’1 a.C., in quanto l’1 d.C. era il primo anno successivo alla sua nascita. Lo zero fu introdotto da matematici indiani e divulgato in Europa principalmente da Leonardo Fibonacci con il suo “Liber Abaci” del 1202.